



1 febbraio 2023

Verso un suicidio del sionismo? di Jacques Attali

La storia umana è ricca di esempi di popoli e civiltà che, consapevolmente o inconsapevolmente, si suicidarono: dalla decisione dei Troiani di portare il cavallo di Ulisse dentro le mura della loro città, alla Brexit, passando per la distruzione delle foreste di Pasqua Isola e quelle delle terre coltivabili dei Maya, la procrastinazione, l'eccesso, la cecità hanno portato civiltà potenti e fiere a trascurare ciò che poteva nuocerle. Finché non è troppo tardi per reagire. La storica Barbara Tuchman ne aveva dipinto un quadro convincente in un libro importante e ancora attuale, "The March of Folly".

Questo è il caso oggi di molte nazioni, e forse di tutta l'umanità. E in particolare lo Stato di Israele.

A meno di 80 anni dalla sua ricomparsa, dopo duemila anni di annientamento, questo Stato (che deve la sua rinascita solo alla caparbia bimillenaria di comunità disperse che hanno saputo conservare le loro culture e i loro valori, nonostante tutti i martiri che dovettero sopportare, dall'esilio babilonese all'Olocausto), si sarebbe pensato che nulla potesse più minacciarne l'esistenza:

Israele non ha mai smesso di essere una democrazia, dal primo giorno; non è in alcun modo responsabile della mancata creazione di uno Stato palestinese, rifiutato nel 1948 da tutti i Paesi arabi, che allora volevano cacciare i nuovi arrivati dall'Europa provenienti dalle terre dell'Islam; ha i migliori armamenti conosciuti al mondo. La sua popolazione è notevolmente formata. I suoi dati demografici sono molto positivi. La sua economia è fiorente, le sue aziende all'avanguardia nel progresso; i suoi centri di ricerca sono tra i migliori del pianeta. I suoi ricercatori hanno ricevuto più premi Nobel scientifici della maggior parte dei principali paesi e il paese accumula più brevetti pro capite rispetto alla maggior parte degli altri paesi; capitali di tutto il mondo competono per il finanziamento delle proprie imprese innovative. E, fino a poco tempo

fa, i diritti delle donne, e quelli delle minoranze sessuali erano protetti meglio lì che in qualsiasi altra parte del mondo. La pace è fatta con un numero considerevole di vicini, per lo più paesi musulmani.

Solo qui, una nuova maggioranza parlamentare minaccia di far sparire il meglio di questo Paese e di condannarlo a morte politicamente e moralmente.

Politicamente, avrebbe dovuto essere chiaro da molto tempo, e anche dalla Guerra dei Sei Giorni, che Israele ha tutto da perdere aggrappandosi alla colonizzazione. Un giorno, presto, i palestinesi, quando si renderanno conto che è nel loro interesse sbarazzarsi delle loro cosiddette élite corrotte e/o estremiste, arriveranno a rinunciare alla rivendicazione di uno stato palestinese (che la destra israeliana è determinata a fare impossibile) pretendere solo di avere gli stessi diritti dei cittadini dello Stato di Israele, ponendo il Paese nella stessa situazione del Sudafrica ai tempi dell'Apartheid. Verrà. Il governo israeliano ovviamente lo rifiuterà. Non lo ripeteremo mai abbastanza: Israele è l'unico paese al mondo ad avere interesse nella creazione di uno stato palestinese. O meglio chi "ha avuto", perché probabilmente è troppo tardi.

Moralmente non si può rimanere un grande paese morale quando un intero giovane conosce i suoi vicini solo con la punta di un fucile, quando un governo tratta gli altri come sub-umani, e comunque come sub-cittadini. Quando intende ridurre i diritti delle minoranze sessuali e delle donne. Quando si rinchiude in definizioni grottescamente limitate di ebraicità, che escludono quasi tutta la diaspora, che presto si rivolterà contro il Paese che ha tanto sostenuto. Quando favorisce i suoi nemici più estremi per non dover fare pace con i più ragionevoli. Quando cerca di sottomettere la magistratura, e anche le due leggi fondamentali del 1992 (che fanno da Costituzione) e la Corte Suprema alla benevolenza di una maggioranza passeggera. Quando fa tutto questo per abilitare un uomo.

Molti israeliani condividono questo punto di vista. Sono l'onore del loro paese e della loro storia. Dobbiamo sostenerli.

Shimon Peres un giorno mi disse con grande preoccupazione: "Israele ha avuto successivamente tre élite: i contadini, i soldati, gli ingegneri. I primi due devono il loro potere alla terra; questi ultimi lo devono solo a se stessi e possono andarsene quando vogliono". Questa lezione merita di essere ascoltata.